

L'alienazione linguistica: Rossi Landi lettore di Wittgenstein *Linguistic alienation: Rossi Landi's reading of Wittgenstein*

Moira De Iaco
Università di Bari
moiradeiaco@gmail.com

Abstract

This paper describes Rossi Landi's Marxian use of Wittgenstein's philosophy focusing on the question of linguistic alienation with the goal to distinguish the frame of philosophy of praxis in which linguistic alienation was inscribed by Rossi Landi and the Marxist tradition from Wittgenstein's theoretical point of view. It will be argued how Rossi Landi's work and his reading of Wittgenstein allow to understand that Wittgenstein's philosophy provides conceptual tools useful to understand facts and historical processing of life, but it remains separated from the reality because it did not analyse the concrete situations of life. Wittgenstein restricts yourself to look through philosophical linguistic alienation in order to reveal the false thought of metaphysical philosopher. There is no real social dimension in his invite for philosophers to coming back to the ordinary language uses. By showing similarities and differences between Rossi Landi's Marxian analysis and Wittgenstein's thinking, it will emerge a complementary way to look at both Wittgenstein's and Marx's thoughts.

Keywords: Rossi Landi, Wittgenstein, Marx, linguistic alienation, philosophy of praxis

1. Introduzione

Rossi Landi ha avuto il merito di lasciarci uno studio pionieristico rispetto a un tema diventato centrale tra gli studiosi di Wittgenstein solo di recente, ovvero quello dell'influsso del pensiero marxiano su Wittgenstein. Un influsso determinato dalla probabile lettura del primo libro del *Capitale* di Marx e dovuto, soprattutto, alla rete di contatti marxisti di cui Wittgenstein si circondò dopo il suo ritorno a Cambridge, dunque a partire dai primi anni Trenta. Tra questi l'economista Piero Sraffa in primis, poi Maurice Dobb, George Thomson, Nicholas Bachtin, Fania Pascal, maestra di russo di Wittgenstein, e suo marito Roy, membro del partito comunista e curatore dell'edizione inglese della prima e terza parte dell'*Ideologia tedesca* e delle *Tesi su Feuerbach* (GAKIS 2015: 929).

Lo studio di Rossi Landi a cui mi riferisco è naturalmente il famosissimo saggio del 1966 intitolato "Per un uso marxiano di Wittgenstein". Esso prende avvio dall'idea di indagare l'entità, in chiave marxiana, di quel debito riconosciuto da Wittgenstein nei confronti di Sraffa nella Prefazione delle *Ricerche filosofiche* (WITTGENSTEIN 1953 [1999]: 4). Ma, vista la reticenza mostrata da Sraffa nel motivare quel riconoscimento – l'economista dichiarò a Rossi Landi che tra lui e il filosofo si trattò di semplici passeggiate lungo il Cam (1979: 135), smentendo dunque un'influenza da lui esercitata sul pensiero del filosofo – Rossi Landi si affidò allo stimolo ricavato dalla comparazione di alcuni passi dell'*Ideologia tedesca* con certe idee presentate nelle *Ricerche filosofiche*. Egli si spinse addirittura a dire che gli pareva che alcune idee guida dell'*Ideologia tedesca* venissero riprese da Wittgenstein nelle *Ricerche filosofiche* (ivi: 135-136).

In questo contributo percorreremo brevemente i passi della lettura di Wittgenstein compiuta da Rossi Landi, con l'intento specifico – alla luce di questa lettura - di arrivare a mettere a fuoco la questione dell'alienazione linguistica distinguendo la cornice della filosofia della prassi in cui essa si iscrive per Rossi Landi da quella, invece, di stampo teoretico della filosofia wittgensteiniana. Quest'ultima, infatti, per quanto contenga strumenti concettuali utili a gettare uno sguardo sulla

realtà e sulla processualità storica che concerne la vita, resta distaccata dalla vita reale, nella misura in cui non si cala effettivamente nell'analisi di essa, bensì si limita ad analizzare la situazione alienante in cui si ritrova il filosofo metafisico che ha perso di vista gli usi quotidiani del linguaggio.

Nonostante, dunque, ci siano alcune affinità tra i percorsi concettuali di Wittgenstein e Rossi Landi, frutto soprattutto del fascino suscitato dal pensiero del filosofo austriaco su Rossi Landi, gli sviluppi e le finalità dei loro pensieri presentano delle differenze che Rossi Landi ha avuto modo di mettere in evidenza. Di esse occorre tenere conto per restituire vigore e prolificità alla lettura rossilandiana del pensiero di Wittgenstein.

2. Le somiglianze di pensiero tra Marx e Wittgenstein

Le analogie tra Marx e Wittgenstein rilevate da Rossi Landi sono certamente suggestive. Rossi Landi le enuclea descrivendo lo sfondo delle differenze da cui esse emergono, al fine di mostrare come gli elementi marxiani integrino l'argomentazione wittgensteiniana. Consideriamo quindi quanto segue:

a. Marx e Wittgenstein hanno entrambi posto l'enfasi sul ruolo determinante delle circostanze nei processi di significazione. Per Marx si tratta per lo più, in senso ampio, dei processi di significazione della storia di ciascun uomo, per Wittgenstein dei processi di significazione del linguaggio. Non c'è significato delle parole così come non c'è valore intrinseco delle merci senza l'uso in un certo contesto. Per cui Wittgenstein sostiene che il valore di un significato è dato dal contesto nel quale quel che accade acquisisce significato (1953: § 583). Le parole come le merci non hanno valore in sé, bensì assumono valore solo in relazione al contesto dei loro usi (ROSSI LANDI 1966: 56).

b. Merci e parole sono accomunate dall'essere pubbliche: il significato delle parole e il valore delle merci sono entrambi frutto di un convenire degli uomini. Più precisamente, per Marx è pubblico il valore delle merci, per Wittgenstein, invece, è pubblico il significato delle parole. Entrambe, merci e parole, si costituiscono pubblicamente e, dice Rossi Landi, proprio in virtù di questo loro strutturarsi pubblicamente, esse possono diventare proprietà private (ivi: 55). Qui, a mio avviso, non possiamo essere d'accordo fino in fondo con Rossi Landi. Infatti, il fatto che le merci possano effettivamente diventare una proprietà privata non può essere assimilato all'uso delle parole nel proprio spazio privato, intimo, non condiviso: quest'uso non le renderà mai una proprietà privata nel senso in cui le merci possono diventare tali. Le parole non sono qualcosa di cui possiamo appropriarci in modo esclusivo e questo Wittgenstein l'ha argomentato con forza.

c. Merci e parole possono essere similmente affette da feticismo. Sono entrambe in grado di riflettere e riprodurre i valori conferiti ad esse dagli uomini. Sono prodotti sociali e non naturali: rispecchiano, dice Rossi Landi, il lavoro sociale che li ha prodotti (ivi: 59), per quanto il concetto di lavoro non sia stato però messo a fuoco da Wittgenstein.

d. L'economia classica fa uso di modelli che nella filosofia wittgensteiniana si traduce nella descrizione di giochi linguistici in base ai quali vengono argomentate le funzioni del linguaggio. Si tratta per Wittgenstein di modelli astratti, costruiti concentrandosi su un aspetto particolare che egli intende mostrare come una totalità tuttavia non generalizzabile, per fare ciò astrae l'aspetto da mostrare da qualsiasi specificità concreta relativa a un'effettiva situazione d'uso di essi. Pensiamo al noto gioco linguistico del muratore e del suo aiutante, questo modello ci viene presentato nelle *Ricerche filosofiche* completamente spoglio di contingenze. Di questo muratore e del suo aiutante sappiamo soltanto che l'uno comanda e l'altro esegue l'ordine di questo gioco molto semplice usato per descrivere un caso prototipico di funzionamento denotativo del linguaggio (WITTGENSTEIN 1953: § 2).

Quali sono allora le differenze tra Wittgenstein e la tradizione marxista su cui si stagliano le somiglianze elencate? A questo proposito Rossi Landi argomenta come, a suo parere, Wittgenstein

possieda il pubblico senza possedere il sociale: i giochi linguistici evocati da Wittgenstein avvengono tra due o più persone isolate, astratte, private di un tessuto storico-sociale. Il carattere pubblico dei giochi linguistici descritti da Wittgenstein, come sostiene Rossi Landi, non è interpretato nella propria portata sociale, è qualcosa di acquisito passivamente, non vi è alcun accenno a un processo attivo storico e sociale responsabile della formazione degli attori del gioco (1966: 56). Il ricorso, poi, di Wittgenstein al paradigma dell'uso in relazione al significato non accenna minimamente alla processualità da cui esso scaturisce. Si tratta di qualcosa di già costituito e preesistente, come se l'uso fosse una sorta di a priori del linguaggio nel linguaggio. Secondo Rossi Landi, Wittgenstein ignora del tutto il valore del significato inteso come prodotto frutto di un lavoro linguistico (ibid.): non si ferma mai ad interrogarsi sulla costituzione storica e sociale delle parole, per quanto in qualche luogo delle sue opere accenni alla tradizione di cui è carica una parola, una tradizione che si tramanda nell'uso. Questi accenni appaiono sempre vaghi e sembrano restare confinati in un ambito prettamente teorico, astratto.

3. L'alienazione linguistica

Se ripensiamo allo stimolo per una lettura marxiana che Rossi Landi ammette di aver ritrovato nel confronto tra *Ricerche filosofiche* e *Ideologia tedesca* e cerchiamo dunque, in questa direzione, i passi più evocativi dell'*Ideologia tedesca*, troviamo che meritano certamente attenzione le seguenti righe:

Fin da principio, lo "spirito" reca con sé la maledizione di essere "contaminato" dalla materia, che qui si estrinseca nella forma di strati d'aria messi in movimento, di suoni e, in breve, di linguaggio. Il linguaggio è vecchio come la coscienza, il linguaggio è la coscienza effettiva, pratica, sussistente pure per altri uomini e, di conseguenza, è l'unica coscienza che esista pure per me stesso (MARX, ENGELS 1932: 343).

La coscienza non può che essere fatta di linguaggio e il linguaggio non è che coscienza autoprodottasi nel linguaggio, una coscienza condivisa tra gli uomini. Tutta la produzione spirituale umana, dice Marx, «si estrinseca nel linguaggio della politica, delle leggi, della morale, della religione, della metafisica, e così via, di un popolo» (ibid.).

Più avanti, Marx scrive:

Uno dei compiti più ardui per i filosofi è di calarsi dal mondo del pensiero al mondo concreto. L'immediata realtà del pensiero è il *linguaggio*. Così come hanno autonomizzato il pensiero, i filosofi hanno ugualmente fatto del linguaggio un proprio regno autonomo. In ciò consiste il segreto del linguaggio filosofico, in cui i pensieri, come parole, presentano un proprio contenuto. Il problema di calarsi dal mondo dei pensieri nel mondo concreto si converte nel problema di calarsi dal linguaggio nell'esistenza [...]. Sarebbe sufficiente che i filosofi risolvessero il loro linguaggio in quello comune, da cui esso viene ricavato tramite astrazione, per comprendere che esso è una trasfigurazione del linguaggio del mondo concreto e per prendere atto del fatto che né i pensieri né il linguaggio costituiscono, in quanto tali, un proprio impero, per capacitarsi del fatto che essi sono solamente estrinsecazioni dell'effettiva esistenza (Ivi: 1292s).

Viene così presentato da Marx il problema dell'alienazione linguistica che affligge la filosofia. Quest'ultima si appropria del linguaggio per costruire le proprie astrazioni speculative, trasponendo così le parole in un regno distaccato dalla realtà, il regno del pensiero, che perde contatto con il mondo della vita. Il linguaggio ne esce trasfigurato, privato della sua effettività pragmatica. Ricordare ai filosofi che il linguaggio con cui essi forgiavano i propri sistemi filosofici proviene dalla vita quotidiana, permette, dice Marx, di capire che non è possibile che il pensiero filosofico si costruisca un proprio impero.

Questo passo argomenta, in modo significativo, la contaminazione linguistica della coscienza, l'impossibilità di quest'ultima di darsi immediatamente nel linguaggio. Inevitabilmente cogliamo una somiglianza con i paragrafi wittgensteiniani in cui viene evidenziata la coappartenenza di pensiero e linguaggio – il pensiero si articola sempre in una lingua (WITTGENSTEIN 2000: 236)- e viene sottolineato come il linguaggio celi sempre una filosofia (ivi: 421) che si tramanda in esso spesso senza aver più un legame vitale con le parole né tanto meno con la realtà, ovvero senza che vi sia consapevolezza di tale filosofia, senza che essa venga razionalizzata.

In quest'ultimo passo dell'*Ideologia tedesca* che abbiamo riportato, Marx dice che per risolvere il distacco del pensiero dall'effettiva esistenza, «sarebbe sufficiente che i filosofi risolvessero il loro linguaggio in quello comune» (1932: 1292), sembra riecheggiare nel paragrafo delle *Ricerche* in cui Wittgenstein, rivolgendosi al filosofo metafisico, sostiene la necessità di riportare le parole dall'impiego metafisico al loro uso quotidiano (1953: §116).

Entro la prospettiva wittgensteiniana, il filosofo è colui che diviene consapevole del potere mistificante e alienante del linguaggio e, pertanto, comincia a descrivere gli usi linguistici al fine di riportare il linguaggio sul terreno scabro per restituirgli l'attrito della vita quotidiana e allontanarlo dalla purezza cristallina del pensiero metafisico. Questo pensiero, dice Wittgenstein, «è avvolto da un'aureola. La sua essenza, la logica, rappresenta un ordine, e precisamente l'ordine a priori del mondo, vale a dire l'ordine delle possibilità che devono essere comuni al mondo e al pensiero», un ordine puro, anteriore a qualsiasi esperienza, incontaminato (WITTGENSTEIN 1953: § 97). L'alienazione linguistica a cui fa riferimento Wittgenstein è circoscritta agli usi filosofici del linguaggio: il filosofo metafisico, infatti, quello da cui egli cerca di prendere le distanze, ha perso completamente di vista la dimensione quotidiana di parole come io, mondo, linguaggio, esperienza. Esse sono considerate da tale filosofo dei super-concetti, dei concetti di ordine superiore nei quali si è cristallizzata l'essenza del pensiero. Mentre, in realtà, dice Wittgenstein, «se le parole linguaggio, esperienza, mondo, hanno un impiego, esso dev'essere terra terra come quello delle parole tavolo, lampada, porta» (ibid.).

Per Wittgenstein, quindi, si rende necessaria un'analisi critica del linguaggio usato dai filosofi per svelare confusioni generate dalla mancanza di perspicuità nel guardare e usare il linguaggio. Il fatto, per esempio, che una parola sia categorizzata come sostantivo non vuol dire che essa nomi sempre, in ogni caso, una sostanza, giacché gli impegni delle parole di una lingua possono essere vari e molteplici e non possiamo ritenere che il funzionamento del linguaggio sia esclusivamente di tipo denotativo. L'errore in cui cade la metafisica è quello di immaginare qualcosa che sta in un mondo trascendente per spiegare i fenomeni inducendo così il filosofo a parlare di essenze ineffabili poste a fondamento dei concetti oggetto della propria indagine. Prendiamo, ad esempio, il significato: si pensa che ad esso corrisponda una sostanza concreta quando il referente di un nome è qualcosa di concreto; quando invece si tratta di nomi o processi che rinviano a entità astratte si crede che il referente sia collocato in un mondo nascosto. In ogni caso il processo di significazione, ovvero quel processo attraverso cui un nome assume significato è considerato frutto di processi interni quali il pensare e il comprendere per mezzo dei quali soltanto si ritiene che un segno acquisisca significato (WITTGENSTEIN 1958: 8), così come si crede che un corpo sia in vita attraverso l'anima, in un imprescindibile rapporto interno/esterno nel quale l'interno gioca un ruolo fondativo ed essenziale nei confronti dell'esterno. Quest'idea è trasmessa dallo stesso linguaggio che ci fa dire che una parola *ha* un significato: parola e significato vengono così considerate due entità separate, l'una – il significato – più profonda, viene attribuita all'altra – la parola – più superficiale. Mentre, in verità, dice Wittgenstein la parola e il significato sono qualcosa di distinguibile – e non separabile – solo quando ci interroghiamo sull'uso di una parola e ricorriamo a una spiegazione di tale uso. La spiegazione di quello che chiamiamo significato non è altro che il significato distinto dalla parola (ivi: 5). Quando parliamo senza interrogarci sulla praxis linguistica parole e significati sono un tutt'uno, non si presentano nella nostra mente o nel discorso come l'unione di due entità separate.

Gli sviluppi e le finalità dell'analisi critica del linguaggio condotta da Wittgenstein al fine di svelare il falso pensiero insito nell'uso che fanno i filosofi del linguaggio, presentano tuttavia delle differenze rispetto alla prospettiva dell'alienazione linguistica denunciata da Marx e da quella della teoria generale dell'alienazione linguistica. Rossi Landi dice che nel

campo solitamente indicato come *alienazione* noi possiamo individuare tre elementi strutturali asimmetrici: la falsa coscienza, il falso pensiero e la falsa praxis. Tali elementi si presentano sempre nella forma di due coppie in movimento, le quali muovendosi diventano triadi [...]. Esse sono la *falsa coscienza* con la *falsa praxis* che l'accompagna e il *falso pensiero* con la *falsa praxis* che l'accompagna [...]. Abbiamo alienazione o al livello della coscienza o al livello del pensiero. La differenza tra falsa coscienza e falso pensiero corrisponde sostanzialmente a quella che Hegel poneva tra coscienza e pensiero *überhaupt*: c'è di mezzo il linguaggio che si forma con l'avvento della memoria posteriormente al formarsi del mero segno. Il falso pensiero è pertanto falsa coscienza elaborata dal linguaggio (1979: 137).

A parere di Rossi Landi, Wittgenstein si è occupato di falso pensiero, ovvero di falsa coscienza elaborata dal linguaggio – che, a un livello più sviluppato, è ideologia per Rossi Landi (1978: 119) – e dunque Wittgenstein ha trattato l'alienazione linguistica nella misura in cui ha distinto il linguaggio che funziona da quello che va in vacanza, i problemi reali dai falsi problemi. Questi ultimi sono proprio quelli creati dal linguaggio quando questo gira a vuoto, non funziona (1979: 141). Inoltre, Rossi Landi ravvisa un interesse di Wittgenstein per la falsa coscienza emergente in comportamenti non verbali, ovvero in stati e condizioni non ancora elaborati (ivi: 142). Infine, Rossi Landi aggiunge che, a suo avviso, Wittgenstein non ha mai trascurato la falsa praxis sia a livello della coscienza che a quello del pensiero, giacché ha continuamente richiamato le situazioni reali in cui i vari giochi linguistici operano come forma di vita (ibid.). Tuttavia, mi pare che si possa osservare che questo richiamo sia rimasto piuttosto astratto, qualcosa di efficace dal punto di vista concettuale, applicato in svariati esempi da lui ricavati o creati, ma mai ripresi direttamente dall'esperienza reale o comunque mai applicati a essa. Pertanto, l'analisi wittgensteiniana dell'alienazione linguistica resta confinata entro il quadro prettamente filosofico, è priva di uno slancio sociopolitico. D'altronde quest'ultimo non era fra gli obiettivi della filosofia wittgensteiniana che mirava esclusivamente a rimettere in ordine il pensiero filosofico rettificando gli usi linguistici, rigettando spiegazioni, anche di fenomeni sociali, e rifiutando le costruzioni teoriche dalle quali Wittgenstein ha sempre esplicitamente detto di volersi tenere lontano. La formulazione delle teorie era qualcosa che, dal suo punto di vista, spettava alle scienze e non alla filosofia, la quale doveva limitarsi a descrivere i fenomeni – linguaggio compreso – senza ambire a esplicarli (WITTGENSTEIN 1958: 28).

C'è poi un'altra questione critica messa in evidenza dallo stesso Rossi Landi. Secondo una teoria generale dell'alienazione, siamo alienati «proprio quando rispettiamo le regole che ci sono state insegnate, cioè quando comunichiamo bene» (1979: 142), mentre per Wittgenstein il falso pensiero si dà quando il linguaggio non viene usato bene, viene fatto girare a vuoto, per quanto tuttavia si creda di parlare correttamente rispettando il senso comune. Per il filosofo austriaco, allora, entra in gioco la possibilità di curare questo malfunzionamento attraverso una terapia di tipo psicanalitico, ovvero una terapia in grado di portare alla luce la falsa praxis linguistica sommersa attraverso l'analisi critica degli usi linguistici. Il ricorso a una tal sorta di terapia non era evidentemente contemplato, come sottolinea Rossi Landi, dai teorici dell'alienazione. È chiaro che questa metodologia usata in campo filosofico da Wittgenstein, può offrirsi come uno strumento in grado di operare anche in altri campi con delle ricadute pratiche al di là della mera speculazione e che quindi il pensiero di Wittgenstein propone indubbiamente degli elementi concettuali utili alla filosofia della prassi.

4. Conclusioni

Qual è il compito assegnato da Wittgenstein al filosofo antimetafisico? Assodato che non abbiamo che questo linguaggio per cui possiamo sì creare nuovi usi per le vecchie parole quotidiane, ma non possiamo creare parole dal nulla, al nuovo filosofo non resta che convertire gli usi metafisici del linguaggio in usi quotidiani. Si tratta di una riforma del linguaggio? Sì e no. Sì dal punto di vista intrinsecamente filosofico: si tratta di una riforma del modo di guardare i problemi filosofici. Non più uno sguardo dall'esterno, ma uno dall'interno giacché il pensiero è inevitabilmente fatto di linguaggio ed è proprio questo a creare molti dei problemi su cui la filosofia si arrovela. Rettificando alcuni usi è possibile dissolvere certi problemi: pensiamo a quello, prettamente epistemologico nel quadro della filosofia wittgensteiniana, della presunta privatezza del mondo interiore per cui la comprensione reciproca e l'agire comune resterebbero compromessi¹.

No, invece, non è una riforma in quanto Wittgenstein non ha mai pensato una trasformazione sociale per mezzo del linguaggio, non ha mai guardato la società concreta. Lo sguardo del filosofo immaginato da Wittgenstein, per quanto consapevole dell'importanza della forma di vita e dunque delle pratiche e delle situazioni in cui gli uomini vivono, è rivolto al pensiero in sé, alla filosofia in quanto pensiero teoretico, non ha alcun risvolto pratico-sociale interno al suo pensiero e, in tal senso, la rettifica del linguaggio che egli evoca non può essere considerata una riforma. Wittgenstein non ha mai pensato di ripensare il linguaggio per trasformare la società e i modi di pensare degli attori sociali, bensì ha avuto come esclusivo obiettivo la trasformazione dello sguardo del filosofo. In tal senso, la sua filosofia resta separata dalla realtà: non si immerge nella complessità del reale. Sraffa – e non solo lui – considera perciò Wittgenstein un pensatore borghese. La mancanza di questo fine, che possiamo definire storico-sociale, segna una distanza importante con il pensiero di stampo marxista. Wittgenstein non ha probabilmente colto fino in fondo gli stimoli della critica dell'amico economista – mi riferisco a Sraffa: egli non ha assunto la portata storica del flusso della vita entro il quale soltanto, Wittgenstein dice, il linguaggio funziona. Il flusso della vita a cui egli si riferisce appare immaginario come immaginarie sono le tribù da lui descritte nel *Libro Marrone* (WITTGENSTEIN 1958: 123ss): «perché inventi sempre gli esempi e non li citi dal libro di qualche filosofo?» oppure «la causa non è storicamente vera?», gli chiede Sraffa (VENTURINHA 2012: 190), invitandolo così a calarsi nella realtà vissuta, nella storia del pensiero, nella storicità della vita (MAZZEO 2018).

Wittgenstein non ha mai guardato da vicino le reali circostanze storiche che influenzano l'agire linguistico e, in generale, l'agire umano. Non ha assunto la capacità della storia di determinare gli eventi, le azioni e i pensieri. Non è giunto a credere, come Gramsci, nella possibilità che la filosofia possa trasformare la realtà. Infatti, se per Gramsci l'intellettuale svolge un ruolo attivo nel determinare il passaggio sociale dalle grammatiche spontanee e dalle filosofie popolari insite in esse verso una grammatica normativa, attraverso la quale è possibile instaurare un'egemonia culturale e sociale, per Wittgenstein il filosofo non ha compiti educativi nei confronti della società, non mira a un cambiamento sociale attraverso una riforma della grammatica. Il suo compito è intimo, è un lavoro su se stesso, sulle proprie credenze senza alcuna prospettiva di trasformazione sociale molecolare. Le ricadute del ripensamento del linguaggio a cui è chiamato il filosofo sono strettamente riservate all'ambito della speculazione filosofica.

Non a caso Rossi Landi sostiene che se assumiamo che la filosofia della prassi sia unità dialettica di teoria storica e sociale, dobbiamo allora ammettere che la filosofia wittgensteiniana, per quanto procuri strumenti utili per l'instaurarsi della filosofia della prassi, non può essere considerata essa stessa una filosofia della prassi. Wittgenstein, infatti, non assume la portata del sociale, non connette l'uso al lavoro, mantiene il linguaggio separato dalla storia, il suo pensiero resta individuale, indirizzato al filosofo e non alla società. Tuttavia, se analizziamo il pensiero

¹ Rossi Landi, nel progetto di un libro intitolato *La riforma linguistica in filosofia*, aveva incluso un capitolo intitolato "L'insegnamento di Wittgenstein" e ciò dimostra quanto egli fosse consapevole della portata del lascito wittgensteiniano e delle possibilità di pensiero che esso dischiude (CARTE ROSSI LANDI: Faldone XI, 31).

wittgensteiniano alla luce di alcune categorie marxiane, possiamo proficuamente prospettare una complementarità tra il pensiero di Wittgenstein e quello di Marx; possiamo costruire un uso complementare degli strumenti concettuali di processazione storico-sociale di tradizione marxista e dei modelli wittgensteiniani di analisi del linguaggio indirizzati agli usi linguistici concreti. E questa è, credo, la strada aperta da Rossi Landi.

Per cui, ad esempio, come ha evidenziato Rubinstein, l'interpretazione di Wittgenstein del significato come forma di vita e il suo sottolineare come i tradizionali problemi epistemologici possano essere risolti arrivando a comprendere le pratiche sociali sono da prendere come complementi della nozione di prassi di Marx (RUBINSTEIN 1981). Per comprendere i fenomeni della vita umana che prendono forma nel linguaggio dobbiamo guardare all'agire sociale in cui essi si costituiscono e con cui il linguaggio è intrecciato. E questo intreccio è stato acutamente intuito e ampiamente sviluppato da Rossi Landi.

Riferimenti bibliografici

- DE IACO, Moira (2018), «Sraffa and Wittgenstein. Steinvorth's testimony, letters and documents» in Paradigmi. Rivista di filosofia, XXXVI, 2, pp. 317-332.
- GAKIS, Dimitris (2015), «Wittgenstein, Marx and Marxism: Some Historical Connections» in Humanities, n. 4, vol. 4, pp. 924-937.
- MARX, Karl, ENGELS, Friedrich (1932), *Die deutsche Ideologie*, hsg. von Adoratskij V., Marx-Engels Gesamtausgabe, Abteilung I, Band 5, Berlin; trad. it. di Fusaro D. (2011), *Ideologia tedesca*, Milano, Bompiani.
- MAZZEO, Marco (2018), «Wittgenstein contro Sraffa: un'antropologia senza storia» in Paradigmi. Rivista di critica filosofici, XXXVI, 2, pp. 333-350.
- ROSSI LANDI, Ferruccio, *Fondo Rossi Landi*, Biblioteca di Filosofia, Dipartimento FISPPA, Università di Padova. Catalogo delle Carte Rossi Landi pubblicato in Prefazione, Filosofi(e)Semiotiche, 2, 2019.
- ROSSI LANDI, Ferruccio (1966), «Per un uso marxiano di Wittgenstein» in Nuovi Argomenti, 1, gennaio-marzo, pp. 187-230. Successivamente [1968] in *Il Linguaggio come lavoro e come mercato*, Milano, Bompiani e anche in Kitching G., Pleasants N. [2002] [eds.], *Marx and Wittgenstein. Knowledge, morality and politics*, edited by, Routledge, New York, Routledge.
- ROSSI LANDI, Ferruccio (1978), *L'ideologia*, Milano, Mondadori.
- ROSSI LANDI, Ferruccio (1979), «Wittgenstein e l'alienazione» in Scienze umane, I.
- RUBINSTEIN, Davis (1981), *Marx and Wittgenstein. Social Praxis and Social Explanation*, London-Boston, Routledge.
- VENTURINHA, Nuno (2012), «Sraffa's Notes on Wittgenstein's "Blue Book"» in Nordic Wittgenstein Review I, 2012, pp. 181-191.
- WITTGENSTEIN, Ludwig (1953), *Philosophische Untersuchungen*, Oxford, Basil Blackwell, 1953; trad. it. di Trinchero M. [1999], *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi.
- WITTGENSTEIN, Ludwig (1958), *The Blue and Brown Books*, Oxford, Basil Blackwell; trad. it. di Conte A. G. [2000], *Libro blu e libro marrone*, Torino, Einaudi.